

**Budapest**  
«Due problemi legati: F16, ritiro Urss»

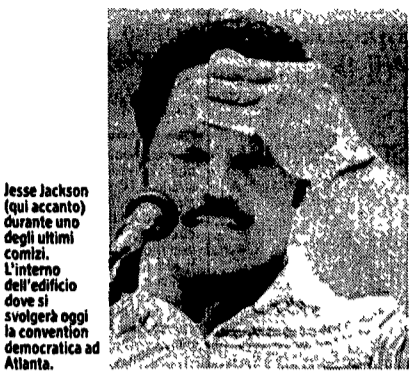
BUDAPEST. Il capo del partito e del governo ungherese Karly Grosz ha dichiarato che la riduzione delle forze sovietiche in Ungheria è legata al ritiro dei cacciabombardieri «F-16» americani dall'Europa occidentale. In un'intervista alla agenzia ungherese «Mti» Grosz ha detto che «tutti gli Stati membri (del Patto di Varsavia) hanno chiesto l'eliminazione dello squilibrio (tra Est e Ovest) attraverso la riduzione reciproca piuttosto che l'aumento degli armamenti», e che «tale processo riguarderà anche alcuni paesi socialisti compresa l'Ungheria, purché gli «F-16» ritirati dalla Spagna non vengano collocati in Italia».

Grosz ha rilasciato l'intervista al termine della riunione del Patto di Varsavia tenutasi nella capitale polacca, e conclusasi sabato con un comunicato nel quale non si parlava della proposta fatta dal segretario generale del Pcus Mikhail Gorbaciov la settimana scorsa, cioè il ritiro di una parte degli aerei sovietici nei paesi dell'Est purché non vengano dirottati in Italia gli «F-16».

Intanto a Bonn si registra la positiva reazione del cancelliere federale tedesco, Helmut Kohl, alle conclusioni del vertice del Patto di Varsavia in tema di disarmo convenzionale. Kohl ha detto - come ha precisato il portavoce Friedrich Ost - che tali conclusioni indicano un avvicinarsi delle posizioni dell'Est e quelle dell'Ovest e meritano quindi di essere attentamente studiate dall'Alleanza atlantica. Per Kohl - ha aggiunto il portavoce - è particolarmente significativo che i paesi del Patto di Varsavia abbiano manifestato disponibilità a un impegno costruttivo per la positiva conclusione della tornata della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Cscce) in corso a Vienna.

Anche il ministro degli Esteri Hans Dietrich Genscher, in una prima presa di posizione diffusa dal suo ministero a Bonn, ha insistito sulla necessità di una positiva conclusione del Round Cscce e sottolineato l'importanza che tale impegno sia avvertito anche dal Patto di Varsavia. Nel complesso, il vertice orientale di Varsavia rappresenta agli occhi di Genscher un positivo contributo al miglioramento dei rapporti tra Est ed Ovest e allo sviluppo del dialogo sul disarmo. Genscher ha anticipato che le proposte orientali saranno sottoposte ad attento vaglio da parte del governo federale e dell'Alleanza atlantica.

Il ministro della Difesa Rupert Scholtz infine ha definito incoraggianti i risultati del vertice di Varsavia facendo notare che il mondo si trova attualmente in una fase in cui potrebbero aprirsi molte possibilità di aumentare la sicurezza attraverso e con il disarmo.



Jesse Jackson (qui accanto) durante uno degli ultimi comizi. L'interno dell'edificio dove si svolgerà oggi la convention democratica ad Atlanta.

Oggi ad Atlanta i democratici formalizzano la candidatura di Dukakis alle elezioni presidenziali statunitensi del prossimo novembre. La questione aperta è il tipo di accordo che Dukakis riuscirà a trovare con il suo più forte rivale all'interno del partito, il reverendo Jesse Jackson. Una folla entusiasta ha accolto il leader nero ad Atlanta per il suo ultimo discorso prima dell'odierna convention.

MARIA LAURA RODOTA

ATLANTA. L'autobotte di acqua fresca gratuita va a parcheggiare sul prato, e viene subito presa d'assalto. Stavolta dal caldo, fiaccato dall'umidità dell'estate del Sud, il popolo di Jesse aspetta, sudato e paziente. Nell'antiteatro naturale di Piedmont park, ad Atlanta, si stanno pigliando in cinquemila e più: tanti neri, ragazzi in shorts, vecchie signore in assurdi cappellini, bambini con patacche pro-Jackson; bianchi sulla quarantina con l'aria da ex contestatori, o sul ventinque anni, completi di bicicletta da corsa, capelli biondo-California e aria curiosa. E «media people», in massa: in alto, i furgoni con l'antenna satellite, mescolati alla gente, cameramen e fotografi che muoiono di caldo nel loro giletto kaki multitasche, e reporters; sotto il palco (sfondo: una bandiera stelle e strisce e ben cinque ritratti di Jesse) i giornalisti televisivi, che stanno perdendo l'aria asettica di chi vive a due dimensioni. «È in ritardo! Anche oggi!», sente seduta sul prato Katherine Couric del canale 4 di Washington, mentre il fondotinta le si scoglie lentamente. «Voleva arrivare all'ora del telegiornale? Poteva dirlo subito e non farci stare qui quattro ore». Ma c'è poco da fare: Jackson aveva annunciato l'arrivo della sua carovana (partita tre giorni fa da Chicago) per le quattro; ma, come da copione, si presentava alle sei e un quarto, in tempo per andare in diretta nell'ora

di massimo ascolto. I giornalisti che lo seguono da mesi non ne possono più dei suoi ritardi; ma chi ha deciso di consacrare questo sabato pomeriggio a Jesse la prende con tranquillità. Anzi: i suoi supporters sono più calmi del solito; sono un po' delusi, vagamente rassegnati, moderatamente ottimisti. «Che pollo quel Dukakis», alza le braccia Kevin, arsa da due dei ghetti urbani, shorts e maglietta con la scritta «Nero a grande richiesta». «Ci sarebbe bastato fare una telefonata a Jesse, dirgli che aveva scelto quel senatore Benisen come candidato alla vicepresidenza. E che aveva bisogno di lui, di noi, per fare campagna e vincere. Certo che Jesse è seccato. Ma tutto finora bene, o quasi bene, spero». Come lui, molti altri hanno deciso, per esprimere il loro pensiero tirandosi contemporaneamente su il morale, di «dirlo con una maglietta». Ce ne sono di categoriche, con il slogan «Se non ora, quando?». Ma abbondano quelle, noisissime, fatte dopo la decisione di Dukakis di scegliere Lloyd Bentsen (e non Jackson, e senza dirglielo) come vice: «Non lasciateli uccidere il sogno», recita la più indovata; «better, not bitter», migliori, non amareggiati, si legge invece su un'altra. Qualcuno amareggiato, convinto che il voto nero, ancora una volta, è stato dato per scontato, in realtà, c'è. «Che fare alle elezioni? Non ci voglio proprio pensa-

**Oggi la «Convention» democratica**

Toni distensivi nell'ultimo discorso del leader nero ai suoi sostenitori

Migliaia di persone al grande happening con Jesse, «la coscienza dell'America»

**Jackson e Dukakis ad Atlanta vicini all'intesa**



rel», si schermisce Dwayne, 22 anni. «Ma dai, guarda che Benisen è una gran brava persona», concilia un cameraman, anche lui nero, che gli passa accanto. «Sei un perdente, tu», si secca Dwayne. Ma, se i più giovani non mandano giù la poca considerazione per il loro divo Jesse, molti altri, più grandi e a più alto reddito, sono possibilisti. «Che il reverendo Jackson sia stato trattato bene, non si può dire», sostiene Leroy Gallo-way, ingegnere. «Ma al di là di questo, personalmente, alle elezioni non avrò problemi. Il voto democratico non è male, e, diciamo la verità: Benisen serve. Rassicura i bianchi moderati».

Intanto, cominciano a circolare volentieri. Uno invoca «giustizia per i bidelli di Atlanta», in polemica col Comune; un altro, annuncia una marcia che ha come scopo «evitare che Dukakis faccia cambiare idea a Jackson». Ma dal palco, il «Duca» non vuole parlare nessuno. «Guardate dove siamo arrivati», ripetono gli oratori dal microfono. «Vent'anni

fa, ammazavano Martin Luther King; oggi, 1988, è l'anno di Jesse Jackson». È la nuova linea, quella che Jackson e collaboratori rivendicano in questi ultimi tre giorni: trattative, partecipazione alla stesura del programma, «partnership» tra il reverendo e Dukakis. Ma, per chi aspetta Jesse nel parco (e anche per l'orda di giornalisti venuta nella speranza di assistere a un colpo di scena), non ci sono discorsi politici e programmatici; molti incantamenti e, in attesa del «Jackson Action», Rainbow Express», si alternano sul palco gruppi gospel in tonaca, ballerine rock delle scuole elementari, cantanti folk. Tra la folla che preme sempre di più, si aggirano i sinistri seguaci in giacca e cravattino a farfalla del «leader della nazione musulmana nera», l'antisemita Louis Farrakhan; gli adepti, in tonaca bianca, di una setta musulmana rivale; agenti dei servizi segreti, biondi, con gli occhiali a specchio, ingrugnati; e unica celebrità, Amy Carter, figlia ultra dell'ex presidente Jimmy, che porta i ca-

pelli rossi alla punk e scappa davanti ai giornalisti, lasciando due amiche-portavoce a fare dichiarazioni. Finalmente, arriva Jesse. Il sottotono è un gospel di gran ritmo, lui è in maglietta, sorride, tutti sul palco vogliono abbracciarlo. Lo accompagna il sindaco nero di Atlanta, l'ex ambasciatore alle Nazioni Unite Andy Young. Calmo e freddo, il suo esatto opposto fin dai tempi in cui tutti e due lavoravano con King, non ama Jackson; ma ora, non può fare altro che presentarsi come «la coscienza dell'America». Lo segue sul palco, anziana e commovente, la prima deputata nera della storia, Shirley Chisholm; arriva Corretta King con aria perplessa. Poi, il discorso tanto atteso. Che non sorprende: Jesse è carismatico, stentoreo, politicamente equilibrato. Ricorda al pubblico (e al partito) che lui ha fatto iscriverne più elettori alle liste di chiunque altro; rievoca i progressi dei neri in America; presenta la sua famiglia, cinque figli belli e ben vestiti. Guida il pubblico, nel so-

**Najibullah minaccia: legge marziale in Afghanistan**



Il presidente afgano Najibullah ha dichiarato che il suo governo sta prendendo in considerazione la possibilità di imporre la legge marziale per opporsi agli attacchi della guerriglia contro Kabul e le altre città del paese. Parlando alla radio, Najib ha detto che dal 15 maggio, data d'inizio del ritiro delle truppe sovietiche, 165 razzie hanno colpito diverse città afgane. Nella sola Kabul in un mese 76 persone hanno perso la vita e altre 91 sono rimaste ferite. «Venderemo queste azioni ostili, le nostre forze di sicurezza sono posizionate in modo da colpire gli attaccanti», ha detto Najib.

**Americano ottiene asilo politico in Urss**

Tass» aggiungendo che il Presidium del Soviet Supremo dell'Urss ha accolto la richiesta di asilo politico dell'americano «per considerazioni umanitarie». Tre giorni fa un altro cittadino americano, identificato come un cantante 38enne di nome Adeem, aveva annunciato in una conferenza stampa tenuta a Mosca, di voler restare in Urss insieme con la moglie e il figlio di 11 anni. All'inizio dell'anno inoltre Ted e Cheryl Branch, recatisi in Unione Sovietica per turismo, avevano anch'essi chiesto e ottenuto asilo.

**«Bambino scollato» catturato in Perù**

Un bambino di dieci anni, che cammina a quattro zampe, squitisce e salta proprio come uno scollato, è stato catturato dagli abitanti del villaggio di Las Lumas, nel nord del Perù. Il piccolo, ribattezzato «bambino-scollato», era stato abbandonato dai genitori nella foresta un paio d'anni fa. Da allora si è nutrito di radici e erbe. Ora dovrà essere curato dalle ferite provocategli dagli abitanti del villaggio che lo avevano scambiato per un animale selvatico, attaccandolo con bastoni e acqua bollente. In seguito sarà trasferito a Lima, dove si cercherà di riabituarlo alla vita civile.

**Banconote di plastica per i cittadini australiani**

za di quelli tradizionali, ma dureranno molto più a lungo. Trovare la formula giusta (i biglietti «stampati» finora erano rivelati troppo fragili) è costato circa 20 miliardi di lire. Ma il governo australiano prevede di recuperare le spese, in caso di riuscita delle nuove banconote, esportando la formula.

**Sri Lanka: in centomila al funerale dell'elefante sacro...**

che venga imbalsamato e esposto nel museo di Kandy. Raju, che portava ogni anno, in agosto, in occasione delle feste del tempio Dalada Maligawa, il dente di Buddha, è morto a 83 anni, dopo una breve malattia.

**«...mentre un altro elefante uccide un turista italiano»**

provviso l'animale si è infuriato e gli si è addosso. Gli accompagnatori locali sono riusciti a arrampicarsi su un albero mentre l'italiano, forse bloccato dalla paura, non è riuscito a fare altrettanto ed è stato travolto.

VIRGINIA LORI

**Sudafrica**  
Botha invita il Papa

JOHANNESBURG. Il governo sudafricano ha invitato papa Giovanni Paolo II a effettuare una sosta a Johannesburg in occasione del viaggio che, nel prossimo settembre, porterà in cinque paesi dell'Africa australe. Lo scrive il settimanale sudafricano «The Sunday Star» precisando che questa eventualità è stata discussa venerdì scorso tra il ministro degli Esteri di Pretoria, Pink Botha, e il cardinale Roger Etchegaray, presidente della commissione pontificia «Giustizia e pace». Citando fonti «bene informate», il giornale afferma che il prelado, che si trovava in visita in Sudafrica, ha fatto presente a Botha che il Papa non sarebbe contrario ad una visita ma che per compierla preferirebbe attendere «un momento più opportuno». Il ministro sudafricano dal canto suo avrebbe assicurato al cardinale Etchegaray che non è affatto vero, come invece potrebbe sembrare, che il governo di Pretoria non gradirebbe la presenza papale. Il settimanale aggiunge che le autorità sudafricane si accetterebbero anche di una «breve visita» e che Giovanni Paolo II, ad esempio, potrebbe fare sosta all'aeroporto di Johannesburg per celebrare una messa quando il prossimo settembre, si recherà nel piccolo regno del Lesotho nel quadro del viaggio che lo porterà anche in Botswana, Mozambico, Swaziland e Zimbabwe.

**Per il «Duca» la vittoria viene dal centro**

NEW YORK. Sfolgiando l'album delle Conventions, colpisce una foto di quella di New York nel 1976. Una ragazza solleva un poster di Jimmy Carter sorridente, fermato in gita di hippie barbuto e capellone. Erano le ultime folate, ancora vigorose, del vento del '68. Dodici anni dopo, ogni singolo elemento della strategia di Dukakis sembra teso a scalfare sin nel profondo della memoria degli elettori quell'immagine. Vede retro movimenti, assemblearismo, ideologie, bandiere al vento dei fermenti sociali; late largo al decisionismo, al pragmatismo, al sottile calcolo politico. Dukakis ha fatto una scelta precisa. L'obiettivo principale è recuperare quella fetta di elettorato democratico che aveva cambiato campo. Il calcolo è che i voti espressi dalla protesta e dai movimenti sociali sono graditi, ma non sono quelli che più conteranno a novembre: può anche darsi che la delusione ne assottigli la motivazione di recarsi alle urne, ma questi voti comunque non potranno andare a Bush, sono insomma scontati. A fare la differenza, secondo questa strategia, sarà quel voto democratico-su tre che nel 1972 era passato a Nixon consentendogli di sconfiggere il liberal McGovern, quel voto democratico bianco del Sud su quattro che era passato a Reagan nell'80 condannando alla sconfitta Carter e nell'84 umiliando Mondale. La sfida non è per la conquista del voto nero e militante, è per la

conquista di quello bianco e di ceto medio. Se questa è la premessa, tutto il resto, compresa l'esacerbazione dello scontro con Jackson, ne discende con logica che ha una sua ferrea coerenza. Nell'80 Reagan aveva stravinto presentandosi come campione di un'ideologia conservatrice e con due cavalli di battaglia: meno tasse, meno governo. I tempi sono cambiati. Dai sondaggi viene fuori che il paese ritiene che ci voglia un po' più di governo per risolvere l'acuitarsi dei problemi sociali: povertà e disegualianza, droga, degrado dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria, le piaghe che minacciano un'intera generazione di bambini e giovanissimi. Ma non è pronto a pagare più tasse, e stringere la cinghia per tutto questo. Il Reagan dell'88 è diverso da quello dell'80, anche se resta il «ideologizzato» dei grandi leader mondiali, e il reaganismo di Bush non ha più nulla delle caratteristiche di ideologizzazione essasperata di quello originario. Dukakis ha scelto di non contrapporre ideologia a ideologia, ma di calvaccare i temi dell'efficienza e del buongoverno. Per la carica di vicepresidente ha scelto uno come Benisen che aveva attivamente appoggiato la politica reaganiana di taglio delle imposte. Non parla di «spese» per risolvere i problemi, ma di «investimenti». Se Reagan nell'80 era riuscito a strappare ai democratici la bandiera di valori americani fondamentali

La scelta di Dukakis è precisa: puntare al recupero del voto bianco, moderato, di ceto medio che aveva abbandonato i democratici nel '72 facendo vincere Nixon contro McGovern e nell'80 e '84 dando la vittoria a Reagan. Lo riconosce lo stesso Jackson, ricordando però che «un aereo ha bisogno di due ali per volare». «Progressi» nelle trattative riservate tra i due campi.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG



Mike Dukakis

quali famiglia e lavoro, facendone pietre angolari della piattaforma repubblicana. Dukakis punta a ripetere l'operazione all'inverso, riciclando in termini democratici valori essenziali della «reaganomics». Dukakis non sembra affatto preoccupato che i gruppi che rappresentano «interessi particolari», come i sindacati, gli insegnanti, le femministe, stavolta non abbiano esplicitamente espresso il loro sostegno della campagna democratica come avevano fatto tradizionalmente. Anzi, per il presidente del comitato nazionale democratico Paul Kirk, che sprezzantemente definisce «questioni esotiche» le «agende ristrette» tipo quelle del gay e delle femministe, dei difensori dell'aborto, dei gruppi etnici, «la cosa più importante è proprio lo spostarsi del centro di gravità nel partito dall'ala attivista all'ala di governo».

Quella che il «New York Times» definisce «spinta al centro», rende inevitabile alla Convention una spaccatura con Jackson? Non necessariamente. Il rappresentante del campo di Jackson alle febrili trattative segrete che continuano alla vigilia dell'assemblea, ha parlato di «progressi che sono stati compiuti», anche se non è stato raggiunto ancora un accordo sulle «questioni specifiche». Lo stesso Jackson ieri mattina ha avuto un riconoscimento che la strategia di Dukakis è motivata dal tentativo di «recupero del gruppo di elettori che ci ha lasciato». Ma ha voluto ricordare che «un aereo ha bisogno di due ali per volare». L'ala destra dell'aereo presidenziale di Dukakis è Benisen, il nodo della Convention che si apre oggi è come riusciranno a agganciarci l'ala sinistra.

**Territori occupati, violenze**  
Intifada, due morti Israele apre al'Olp? Shamir smentisce

TEL AVIV. Il tentativo di disarmare un soldato israeliano, in pieno centro di Petak Tikva, una grossa cittadina a pochi chilometri da Tel Aviv, è costato la vita a un giovane palestinese. La radio israeliana, nel darne notizia in apertura, ieri, ha commentato che «l'intifada» (la rivolta) è arrivata «nel cuore di Israele». A Gaza è morto un altro giovane palestinese, ferito nei giorni scorsi. A causa della tensione, che continua a essere vivissima, specie per le manifestazioni studentesche, il governo israeliano ha deciso di anticipare al 21 luglio la chiusura delle scuole, che era stata in precedenza prolungata al 15 agosto per consentire agli studenti di concludere l'anno scolastico visto che, a causa dei disordini nei territori occupati, le scuole erano state chiuse da febbraio ai primi di giugno. La cronaca della giornata di ieri registra altri episodi di violenza. A Nablus, poco dopo la revoca del coprifuoco, i soldati hanno sparato ferendo tre persone. A Tulkerim, nel campo profughi di Nurt Shams e nel villaggio di Shekwa, un sedicenne è stato colpito a un occhio da una pallottola di gomma e altre persone sono state ricoverate per malleseri provocati dai gas lacrimogeni. Coprifuoco imposto nel campo di Jelazun, presso Ramallah, dopo che i soldati israeliani avevano ferito un ragazzo a mangia-

nellate e una donna con pallottole di gomma. Inoltre sono state interrotte le comuni cazioni telefoniche con Beit Sahur, presso Betlemme, già sotto coprifuoco da due settimane. A Nablus i militari hanno sequestrato una videocassetta della rete televisiva americana «Cbs» con un servizio sulla sollevazione. La cassetta, visionata dalla censura israeliana, è stata poi fatta distruggere. Sul piano politico c'è da segnalare la proposta, poi seccamente smentita dalle autorità israeliane, di un affidamento dell'amministrazione civile dei territori occupati alla stessa Olp. È stato Bassam Abu Shamir, direttore dell'ufficio informazioni dell'Olp, a rivelare ieri a Baghdad, all'agenzia francese Afp, che il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir aveva offerto all'Olp, tramite la mediazione della Romania, di amministrare dal punto di vista civile i territori, mentre gli israeliani avrebbero mantenuto l'amministrazione militare. Proposta rifiutata dall'Olp, favorevole a un mandato transitorio delle Nazioni Unite. Ma, in giornata, è arrivata una netta smentita da Israele: Av Pazner, addetto stampa del premier Shamir, ha definito «totalmente falsa» le affermazioni del portavoce della Organizzazione per la liberazione della Palestina e ha ricordato che il governo israeliano «ha più volte detto e ripetuto di opporsi a una trattativa con l'Olp».